

# VENEZIA NON AFFONDA PER CASO

Il ruolo del cambiamento climatico e delle grandi aziende petrolifere.  
Come Eni, per esempio.



MAGGIO 2022

## Indice

Premessa	pag. 2
Un patrimonio fragile	pag. 2
Il rischio: stime e proiezioni	pag. 4
Gli impatti	pag. 6
Negazionismo e greenwashing	pag. 7
Conclusioni	pag. 10

## Premessa

Gli allarmi sul destino di Venezia, della sua laguna e di tutta la fascia costiera della costa padana dell'Alto Adriatico sono famosi per molti motivi. Soprattutto perché continuano a scivolarci addosso, mentre siamo accecati da soluzioni più o meno tecnologiche e prestiamo una scarsa attenzione alle stime che gli scienziati continuano a diffondere sul futuro che ci attende.

Come spesso succede, le "cause" di questa incombente minaccia sono numerose. Contro alcune (le strutture e le dinamiche geologiche, i venti e l'orografia della costa) possiamo fare poco o, in alcuni casi, nulla. Possiamo ridurre, come è stato fatto, i prelievi di fluidi dal sottosuolo: acqua e, non si sa ancora fino a quando, gas fossile (metano). Ci sono poi interventi discutibili sulla laguna, attività umane (trasporti, edilizia e non solo) e altri fenomeni locali dall'impatto noto, che non sempre paiono adeguatamente gestiti. E poi c'è il clima che cambia.

In questo briefing non produrremo nuove scoperte: metteremo semplicemente in luce alcuni dati acquisiti dagli specialisti e relativi agli impatti del cambiamento climatico su Venezia e sulla sua Laguna. È scontato aggiungere che, *mutatis mutandis*, queste valutazioni ci danno indicazioni sulla questione più generale del futuro delle coste del versante italiano dell'Alto Adriatico: certamente, quello più minacciato in Italia.

## Un patrimonio fragile.

Per un elenco delle minacce alla città e alla Laguna di Venezia, una buona sintesi è la lista delle 50 Raccomandazioni di (UNESCO/ICOMOS/RAMSAR, 2020) che comincia a pag. 59 del Report "[Venice and its Lagoon](#)". I riferimenti al cambiamento climatico sono presenti in quattro raccomandazioni:

### *Recommendation 12*

*Develop a specific monitoring system for vulnerability of heritage areas to Climate Change and strengthen the existing monitoring for disaster risk.*

*Ensure that the updated Management Plan includes an integrated approach for disaster, Climate Change, and other risk preparedness, as well as training strategies for the responsible bodies and stakeholders.*

*Recommendation 41*

*Submit to the World Heritage Committee for review the completed Climate Action Plan.*

*Recommendation 42*

*Develop a pilot project related to monitoring and mitigating negative impacts in relation to Climate Change, for sharing with site managers of other World Heritage properties, furthermore, to cooperate and exchange information with them.*

*Recommendation 50*

*Operate the system of artificial flood gates (MoSE) and its related Lagoon monitoring system in a way that it allows clear reactions and modifications based on regular monitoring of key indicators of the Lagoon ecosystems and its biodiversity and the beneficial effects on the constructed heritage of Venice (through flood alleviation). Use the functioning of the system as a large-scale experiment to learn lessons, also for settlements in other lagoons, and to constantly improve the system and its operation. With changes likely occurring as a consequence of a changing climate (sea level rise) and intensifying land-use (sediment reduction, bottom erosion, water quality deterioration), find additional solutions to the flood gates to prevent further flood damage to the cultural heritage of Venice.*

È evidente la preoccupazione del Comitato di missione (responsabile del rapporto) sulla necessità di un continuo monitoraggio di una situazione che va sempre peggio. Ciò traspare in maniera lampante da un passo chiave della Raccomandazione n.50: *“Con i cambiamenti che verosimilmente interverranno come conseguenza di un clima che cambia (aumento del livello del mare) e dell’intensificazione dell’uso dei suoli (riduzione dei sedimenti, erosione dei fondali, deterioramento della qualità delle acque), [si raccomanda di] trovare soluzioni aggiuntive alle barriere per prevenire ulteriori danni da allagamenti al patrimonio culturale di Venezia.”*

Le “barriere” in questione, sono ovviamente quelle del Modulo Sperimentale Elettromeccanico (MoSE). Non sono pochi gli [specialisti](#) che si chiedono: fino a quando basterà il MoSE? E questo non è l’unico aspetto in prospettiva preoccupante.

Anche se il MoSE dovesse funzionare, l’innalzamento del livello del mare potrebbe avere comunque conseguenze negative: sull’economia della città, sul suo porto in particolare, ma anche sull’ecosistema lagunare. Come rileva il citato rapporto UNESCO/ICOMOS/RAMSAR “[al gennaio 2020] non era disponibile alcuna informazione su monitoraggi di lunga durata degli impatti dell’uso del MoSE sull’ecosistema della laguna (pag. 5)”. Le ragioni di queste preoccupazioni sono menzionate al paragrafo sulle “Potenziali minacce per la natura nella Laguna” (pag. 51): in breve, la qualità dell’acqua e la produttività (in particolare in termine di risorse ittiche) della laguna dipendono da un delicato equilibrio che comprende apporti di acque dolci e di acque salate che entrano in laguna con le maree: *“modificare le aperture tra la laguna e il mare, come fanno le barriere del MoSE, può impattare in modo significativo su tali scambi.”*

Affidarsi quindi alle soluzioni tecnologiche è un rischio. Anche perché tutte le stime sull'innalzamento dei mari sono oggi proiettate sull'orizzonte "anno 2100" come se quella fosse la data limite in cui l'innalzamento del mare dovesse fermarsi. Difficile che sia così, purtroppo.

## Il rischio: stime e proiezioni

Il fattore di rischio che desta maggiori preoccupazioni è, come detto, quello dell'innalzamento del livello del mare. Come noto, nel caso specifico di Venezia e della sua Laguna, all'innalzamento globale del livello dei mari causato dal cambiamento climatico, si aggiungono fenomeni di subsidenza (oltre alle particolarità orografiche che caratterizzano picchi di marea in relazione a specifiche condizioni meteorologiche).

Immaginare che l'innalzamento del livello del mare sia solo un fenomeno recente è tuttavia un errore. Le [ricostruzioni](#) della dinamica con cui nel tempo tale livello si è modificato (con stime che risalgono fino al XII secolo) hanno consentito di rilevare gli effetti di fenomeni del passato come un massimo durante il cosiddetto "Periodo caldo del medioevo" (con livelli anche più alti di quelli odierni) e un minimo (nella prima metà del XVIII secolo) come conseguenza della cosiddetta "Piccola era glaciale": da quel momento, il livello del mare ha continuato a salire.

Nei mesi autunnali e invernali, il fenomeno dell'acqua alta a Venezia è associato (per quanto riguarda le due determinanti climatiche) ad almeno tre anomalie concomitanti:

- livelli anomali di bassa pressione sulla regione Mediterranea;
- significative anomalie dei venti da scirocco;
- a venti eccezionali che soffiano sullo stretto di Gibilterra verso est.

I venti su Gibilterra "spingono" il mare dall'Atlantico al Mediterraneo, lo scirocco fa "incanalare" quest'acqua verso l'Alto Adriatico, dove la bassa pressione facilita un "accumulo" di acqua. Lo sconvolgimento climatico in atto aumenta la frequenza di queste anomalie "regionali". A esse si deve aggiungere poi il fattore globale dell'innalzamento del livello del mare. Secondo il [Rapporto SROCC 2019](#) dell'IPCC (il panel di scienziati che per l'ONU studia il clima globale) *"Il livello medio del mare globale (GMSL) si sta alzando (virtualmente, certo) e sta accelerando (alta probabilità) ... Il GMSL misurato con mareometri e osservazioni altimetriche è aumentato da 1,4 mm/anno nel periodo 1901-1990 a 2,1 mm/anno nel periodo 1970-2015 fino a 3,6 mm/anno nel periodo 2006/2015 (alta probabilità). La causa dominante del GMSL dal 1970 è l'intervento umano (alta probabilità)"* – Capitolo 4, pag. 323

Uno [studio](#) molto ampio e piuttosto recente (settembre 2021) del passato e delle stime sul futuro del livello del mare a Venezia giunge, in estrema sintesi, a due conclusioni.

1. A seconda degli scenari, l'intervallo prevedibile è compreso tra 32 e 110 cm di innalzamento al 2100 con il caveat che *"uno scenario estremo, plausibile ma non probabile, collegato a un forte scioglimento dei ghiacci porta a una stima di circa 180 cm di innalzamento relativo del mare a Venezia nel 2100."*

2. Non sono disponibili proiezioni sulla subsidenza indotta dalle attività umane, ma l'esperienza dimostra che questa *“ha il potenziale di produrre un contributo significativo all'innalzamento relativo del livello del mare a Venezia, esacerbando il pericolo posto dall'innalzamento del mare causato dal clima.”*

Ancora più immediati, per la scala che dimostrano e la precisione grafica delle stime, sono i dati che ENEA sta pubblicando sulle quaranta aree costiere a rischio in Italia (sempre, con un orizzonte al 2100). Il quadro complessivo è piuttosto preoccupante.



ENEA: mappa delle aree costiere a rischio inondazione.

*“Negli ultimi 200 anni il livello medio degli oceani è aumentato a ritmi più rapidi rispetto agli ultimi tremila anni, con un’accelerazione allarmante pari a 3,4 mm l’anno solo negli ultimi due decenni. Senza un drastico cambio di rotta nelle emissioni dei gas a effetto serra, l’aumento atteso del livello del mare entro il 2100 modificherà irreversibilmente la morfologia attuale del territorio italiano, con una previsione di allagamento fino a 5.500 km<sup>2</sup> di pianura costiera, dove si concentra oltre la metà della popolazione italiana”,* sottolinea il geomorfologo **Fabrizio Antonioli** [dell’ENEA](#).

È evidente che l’area più a rischio è la fascia costiera dell’Alto Adriatico.

Sempre sul sito di ENEA, è reperibile una [mappa più dettagliata](#) (sotto) che mostra due stime (in rosso e verde) sul posizionamento – al 2100 – della linea di costa per il litorale dell’Alto Adriatico.



In pratica, città come Venezia, Mestre, Chioggia e Ravenna potrebbero non essere più “abitabili”. La linea di costa si potrebbe attestare, lungo l’asta del fiume Po, praticamente all’altezza di Ferrara.

Per la pianura padano-veneta, ENEA [stima](#) a rischio ben 246 km di costa, con una superficie a rischio inondazione per complessivi 5.451 km<sup>2</sup>.

Considerato che, nella stessa stima, il totale delle aree a rischio in Italia è valutato in 5.686,4 km<sup>2</sup>, se ne deduce che poco meno del **96 per cento** delle aree che in Italia sono a rischio allagamento (da

innalzamento del livello del mare) è presente in questa zona del Paese.

La stessa stima di ENEA considera per Venezia un innalzamento “medio” del livello del mare, al 2100, di 1,064 metri. A questa stima, ENEA aggiunge anche una stima del cosiddetto storm surge “vale a dire la coesistenza di bassa pressione, onde e vento” (in pratica, per Venezia: l’acqua alta) che arriva (sempre al 2100) a un valore impressionante: **2,064 metri!**

## Gli impatti

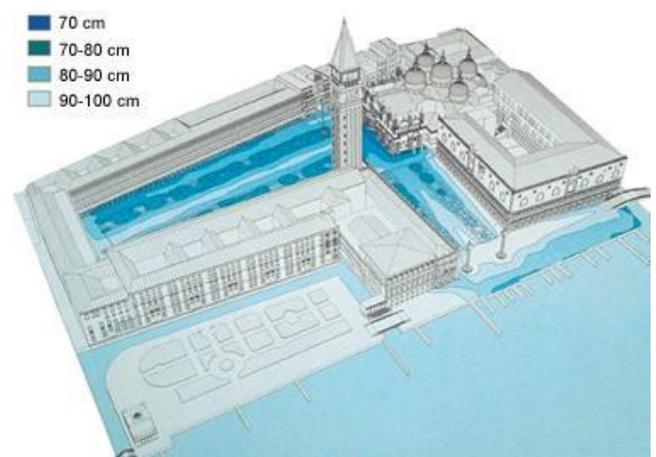
Come ricorda il [Comune di Venezia](#), la città e la Laguna di Venezia sono un [Sito UNESCO](#) Patrimonio dell’Umanità dal 1987 “per l’unicità e la singolarità dei suoi valori culturali, costituiti da un patrimonio storico, archeologico, urbano, architettonico, artistico e di tradizioni culturali eccezionale, integrato in un contesto ambientale, naturale e paesaggistico straordinario.”

D’altra parte, l’UNESCO aveva già lanciato un primo allarme sui rischi ai siti Patrimonio dell’Umanità nel [2007](#), un allarme rinnovato nel [2021](#) con un documento del World Heritage Committee che al primo punto afferma che “il cambiamento climatico è diventato una delle minacce più significative ai Siti Patrimonio dell’Umanità, impattando potenzialmente il loro Eccezionale Valore Universale, inclusa la loro integrità e autenticità, e il loro potenziale per lo sviluppo economico e sociale a livello locale.”

È ovviamente un patrimonio inestimabile, che prima del crollo (che si spera temporaneo e ormai alle spalle) del turismo, generava una fetta consistente del PIL veneziano stimato ([dati 2015](#)) a 5,6 miliardi di euro. Secondo le stesse stime, c’erano 21.000 addetti ai settori alberghiero e della ristorazione, 20.000 al commercio e oltre 14.000 ai trasporti.

Questa notevole vitalità economica è minacciata in misura crescente dal continuo sollevamento (relativo) del livello del mare. Una sintesi dell’acuirsi del fenomeno nel cuore pulsante della città, Piazza San Marco, la troviamo proprio sul sito del [progetto del MoSE](#).

*“Negli ultimi decenni, in seguito all’effetto di eustatismo e subsidenza, l’acqua alta in Piazza San Marco è diventata un evento quasi quotidiano. Più di 250 volte all’anno, infatti, quando la marea raggiunge il livello di 60 cm, l’acqua comincia a invadere il nartece della Basilica e la pavimentazione davanti all’ingresso. Con 90 cm quasi due terzi della sua superficie è allagata, con 100 cm (in media 7 volte all’anno) la Piazza e gli spazi circostanti sono quasi completamente sommersi. Il ripetersi degli allagamenti, oltre ad arrecare disagi per i veneziani e per le attività socioeconomiche, provoca danni e dissesti alle strutture architettoniche e alla pavimentazione.”*



Quote di allagamento di Piazza San Marco  
Fonte: <https://www.mosevenezia.eu/san-marco/>

La possibilità di “storm surge” di oltre 200 cm (a fine secolo) mette in evidenza i rischi per il patrimonio artistico (e i cittadini) di Venezia. Meno evidenti, e con minor rilievo nelle cronache, sono le minacce che il cambiamento climatico rischia di portare al patrimonio naturale (anch’esso parte del Sito UNESCO) della Laguna di Venezia.

Anche se spesso non ce ne rendiamo conto, gli ecosistemi naturali ci forniscono servizi insostituibili. La Laguna di Venezia (come tutti gli ambienti di questo tipo) è particolarmente prodiga di benefici che spesso fatichiamo a valutare.

Una [rassegna](#) recente individua numerosi servizi ecosistemici della Laguna di Venezia di grande valore. In primo luogo, la **biodiversità** stessa della Laguna è un valore di primaria importanza e le [lagune venete](#) non fanno eccezione. Messa purtroppo [a rischio](#) a causa del cambiamento climatico, la biodiversità è la chiave di volta dei numerosi altri servizi che la Laguna ci rende: il suo valore economico è, come per il patrimonio artistico e culturale della città di Venezia e della sua Laguna, inestimabile.

La Laguna di Venezia ha poi una notevole importanza quale area di **riproduzione di numerose specie ittiche**, spesso già minacciate da una pesca eccessiva: la [stima](#) (e la referenza vale anche per le altre stime economiche di questo paragrafo) del “valore economico” di questo servizio si aggira intorno a 18,5 milioni di euro all’anno (che con una gestione sostenibile dell’ecosistema e delle risorse potrebbe arrivare, al 2050, a quasi 45 milioni di euro all’anno). Ancora, gli ambienti lagunari sono nostri alleati nel combattere il cambiamento climatico, grazie alla loro notevole capacità di **“sequestrare” carbonio**. Sulla base di dati stimati in [alcune aree della Laguna](#), è possibile che l’intero sistema lagunare possa sequestrare ogni anno circo 5.600 tonnellate di carbonio, e che il primo metro di suolo possa contenere circa due milioni di tonnellate di carbonio. Altri contributi possono derivare dalla **protezione dalle alluvioni**, dalla purificazione delle acque e dal trattenere sedimenti (assieme, il valore stimato di questi due servizi supera oggi 174 milioni di euro, ma con una gestione sostenibile potrebbero superare (nel 2050) i 315 milioni di euro) e da forme di **turismo sostenibile** (la stima è che aggiungendo un 1 per cento di area naturale ben conservata, si potrebbero generare 15 milioni di euro all’anno). Purtroppo, con le tendenze attuali, tutti questi servizi sono considerati “verosimilmente in declino”. Perché poco o nulla si è fatto per combattere una delle “cause prime” di questo declino: il cambiamento climatico.

## Negazionismo e greenwashing

A livello accademico, la discussione sul cambiamento climatico (o sul cosiddetto “effetto serra”) è cominciata già nel XIX secolo. Si può affermare che un punto di svolta è la pubblicazione, nell’agosto del 1975, del primo [articolo scientifico](#) che menziona (sin dal titolo) il cambiamento climatico: *“Climatic Change: Are We on the Brink of a Pronounced Global Warming?”* di W.S. Broecker. Di tempo per intervenire, ne abbiamo avuto. Ma lo abbiamo sprecato.

La metà degli anni ’70 è stato il momento in cui si è deciso che del cambiamento climatico, e dei rischi associati, bisognava parlare il meno possibile. Milioni di dollari sono stati investiti in una gigantesca opera di negazionismo che, in Italia, trova il suo culmine in una mozione votata a

maggioranza dal [Senato della Repubblica](#): alla vigilia del G8 dell'Aquila (aprile 2019, l'anno del fallimentare "Vertice di Copenaghen"), tra le altre cose, raccomanda al governo:

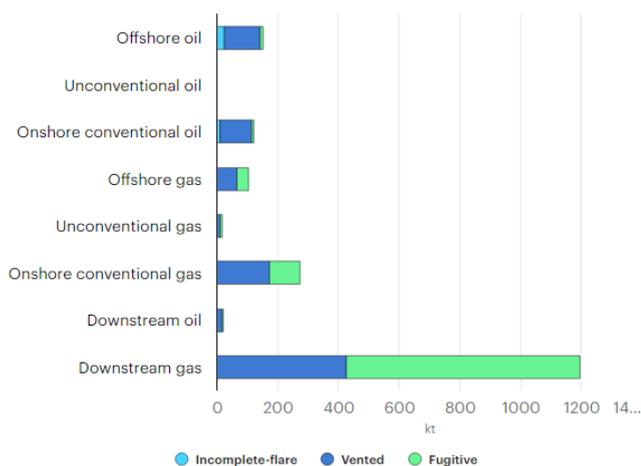
*"di intervenire con urgenza presso la Commissione europea ed anticipatamente presso i Paesi partecipanti al G8... per segnalare come una parte consistente e sempre più crescente di scienziati studiosi del clima non creda che la causa principale del peraltro modesto riscaldamento dell'atmosfera terrestre al suolo finora osservato (compreso fra 0,7 e 0,8 °C) sia da attribuire prioritariamente ed esclusivamente all'anidride carbonica di emissione antropica..."*

L'onda lunga del negazionismo climatico è andata ben oltre la formale adozione del Protocollo di Kyoto, adottato nel dicembre 1997, ratificato dall'Italia nel giugno 2002 ed entrato in vigore nel febbraio 2005. Le aziende "petrolifere" e gli Stati [non potevano ignorare](#) le minacce incombenti. Avviare una "Transizione ecologica" è sempre stato considerato troppo costoso, anche quando, venti anni fa, i "costi" sarebbero stati una frazione minima di quelli che ci troviamo a fronteggiare adesso.

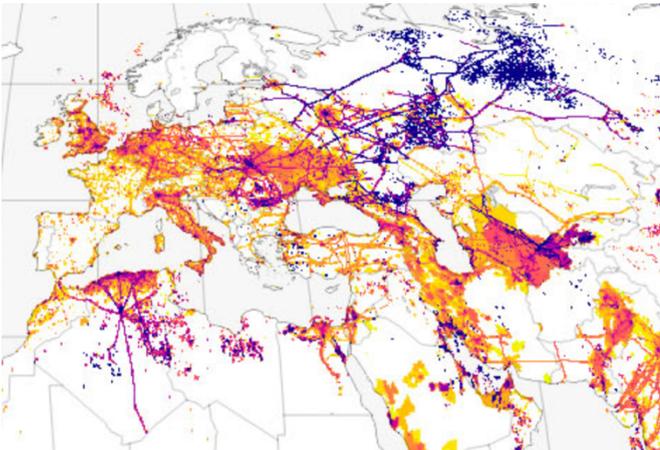
D'altra parte, ormai, la percezione generale del problema è tale che il negazionismo non funziona più: siamo passati nell'epoca del greenwashing. Ovvero delle bufale che coprono di verde la nera coscienza di chi, per decenni, ha fatto poco o nulla.

Nel nostro Paese, la madre di tutte le bufale è probabilmente quella del "gas fossile" (metano) amico del clima. È una bufala che si basa su un calcolo volutamente errato delle emissioni associate all'uso di questa fonte fossile. Basta infatti non calcolare le "emissioni fuggitive" di metano e questo gas diventa relativamente "pulito".

Europe emissions sources, IEA estimate



Ma ovunque, [Europa compresa](#) (vedi grafica), le emissioni fuggitive del gas fossile, in particolare nel settore della distribuzione (*Downstream*), rappresentano una quota preoccupante e, fino ad ora, poco considerata.



Non è ovviamente un problema solo italiano ma è un problema che è stato taciuto a lungo. Perché un disastro petrolifero si vede benissimo ma le continue emissioni di metano che accompagnano la nostra vita, tutti i giorni, no. Eppure sono continue, come dimostrano i dati del [NASA](#) Carbon Monitoring System che hanno prodotto una [mappa](#) piuttosto esplicitiva (di cui pubblichiamo a fianco una parte), relativa all'area del Mediterraneo e dell'Europa.

In Italia le emissioni fuggitive di metano si stimano equivalenti, ogni anno, a [7,5 milioni di tonnellate](#) di CO<sub>2</sub>, più delle [emissioni annue](#) di un Paese come lo Zambia.

Proprio lo Zambia è “protagonista” di un'altra clamorosa azione di greenwashing. Si tratta dell'idea di [compensare con la tutela forestale](#) (le foreste sono un “deposito naturale” di carbonio) le emissioni climalteranti delle aziende con lo strumento REDD+ (*Reducing Emissions from Deforestation and Forest Degradation in developing countries*). Gli schemi di compensazione si basano però su un assunto impossibile da verificare: si presumono riduzioni di emissioni sulla scorta di ciò che sarebbe accaduto se tali progetti non fossero stati realizzati. Stime aleatorie, che si rivelano di importanza fondamentale per tenere in vita ancora per decenni il modello dell'estrazione dei combustibili fossili. Un buon esempio è lo schema di “offsetting forestale” messo in atto da Eni in [Zambia](#) che sovrastima i crediti di carbonio generati che, nella realtà, rischiano di essere circa la metà di quelli previsti.

Ancora, l'industria petrolifera continua a “vendere” come salvifica l'idea di [catturare e stoccare](#) sotto terra la CO<sub>2</sub> (Carbon Capture and Storage – CCS): è il caso del progetto di Eni a Ravenna. Peccato che si tratti di un sogno piuttosto fallimentare, perseguito da oltre un ventennio con risultati finora deludenti e che ha bruciato molti miliardi.

E poi c'è l'incredibile storia della “[fusione nucleare](#)”, un'altra chimera di cui si parla da decenni e che (è un detto abituale nella comunità scientifica) è da sempre “trent'anni davanti a noi”. Intendiamoci: è una ricerca di punta molto importante, ma spacciarla come soluzione ai problemi urgenti (abbiamo pochi anni) che il cambiamento climatico ci impone di affrontare è puro greenwashing. Anch'essa proposta da Eni (addirittura nelle sue comunicazioni formali, dove viene data come acquisita entro il 2033!) continua a catturare l'attenzione di molti politici, a cominciare dal [Sindaco di Venezia](#) che, abbiamo visto, ha [ben altri problemi da affrontare](#), e con tempi maledettamente più corti.

Mentre il greenwashing continua a correre, e il tempo a passare, mancano le iniziative istituzionali concrete per tutelare noi tutti, e Venezia, dagli impatti incombenti del cambiamento climatico. Lo si vede bene, ad esempio, con l'analisi effettuata dal Centro Euromediterraneo sui Cambiamenti Climatici (CMCC) che evidenzia un [vuoto desolante](#), rispetto alle politiche e agli interventi a contrasto del cambiamento climatico, a tutela della città e del territorio di Venezia.

A parte l'assenza di iniziative complessive efficaci a livello nazionale, spicca per la città di Venezia il richiamo (si veda la Raccomandazione 41 di UNESCO/ICOMOS/RAMSAR, citata a pag. 3) a completare il Piano d'Azione per il Clima del Comune di Venezia, della cui assenza ci si accorge in occasione degli [eventi più preoccupanti](#). Il Piano doveva essere pronto nel 2020, ma sull'apposita pagina del [sito web del Comune di Venezia](#) non ve n'è traccia.

Sempre l'UNESCO invece lamenta che proprio nella Laguna di Venezia, presso Chioggia, un intero deposito di GPL (una miscela di gas fossili composta prevalentemente da propano e butano) è stato costruito senza alcuna informazione all'ente che presiede alla tutela del Patrimonio dell'Umanità. La [raccomandazione](#) dell'UNESCO è chiara: *“questo impianto deve essere smantellato e spostato in un sito alternativo”*. Insomma, le fonti fossili hanno sempre la precedenza, anche davanti al rischio di veder sparire Venezia e la sua Laguna.

Non meno preoccupanti sono le insistite richieste di riprendere le **trivellazioni** nell'Alto Adriatico, fermate non per i rischi climatici (che ovviamente ci sono) ma piuttosto per il citato problema della subsidenza. Al momento, il Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee (**PiTESAI**) pare escludere almeno questa eventualità, ma troppo ghiotta è l'occasione di sfruttare le tragiche vicende belliche degli ultimi mesi per “approfittarne” e rilanciare quest'altro passo suicida. Speriamo bene...

## Conclusioni

1. Il cambiamento climatico non è una conseguenza del destino cinico e baro. È studiato e predetto dagli scienziati con ammirabile certezza da decenni. Più o meno il tempo durante il quale è stato sistematicamente [negato](#) da politici e petrolieri. Abbiamo le risorse, le tecnologie e una [rotta](#) per risolvere il problema. Che però rifiutiamo di affrontare seriamente: siamo passati dalla transizione alla finzione ecologica.
2. Gli allarmi per la Laguna e la città di Venezia (che non si limitano certo solo al cambiamento climatico, come dimenticare le vicende del polo industriale di [Porto Marghera](#)?) si susseguono da decenni, hanno dei “picchi” in occasione di eventi particolarmente estremi ma a livello istituzionale non pare muoversi granché. D'altra parte, perché trattare Venezia diversamente dal resto del Paese?
3. Con una serie di “piani energetici” basati sul gas, e sul deliberato rallentamento dello sviluppo delle fonti rinnovabili, l'Italia curiosamente oggi “si scopre” dipendente dal gas russo dopo aver fatto [di tutto](#) per diventarlo. Arrivando al punto di confezionare, sia nella narrativa governativa che nel greenwashing di Eni, il mito del “metano amico del clima”. Nel frattempo, le [rinnovabili](#) sono bloccate.
4. Impossibilitati a negare oltre, governi e aziende petrolifere, compresa Eni ovviamente, hanno virato sul greenwashing (ne abbiamo dato qui solo una sommaria sintesi) e su altre tecniche che mirano a sviare la pubblica consapevolezza delle responsabilità dei petrolieri. Le campagne pubblicitarie apparentemente innocue ed accattivanti di “Tizio + Eni” che

sono meglio di Eni sono una consolidata prassi delle aziende con una reputazione in pericolo che puntano a [colpevolizzare](#) i consumatori per non assumersi le proprie responsabilità.

5. Anche se confrontare le emissioni di un Paese con una azienda è operazione non semplice, c'è un dato su cui riflettere. Nel 2018 Eni ha emesso complessivamente 537 milioni di tonnellate di CO2. L'Italia, (inclusa la quota Eni di emissioni prodotte in Italia) 428 milioni di tonnellate. Nel 2021, Eni ha presentato un [piano di decarbonizzazione](#) che contiene l'obiettivo di emissioni nette zero al 2050. Emissioni nette zero significa che l'azienda continuerà a emettere gas serra tentando di compensare tali emissioni: degli offsetting forestali e del CCS abbiamo già parlato. Ma quel che è peggio è che nel corso di questo decennio, cruciale per salvare il salvabile in termini di cambiamento climatico, l'azienda prevede di abbattere solamente il 25 per cento delle emissioni (entro il 2030), lasciando il 75 per cento della decarbonizzazione dopo tale anno. Nel frattempo, Eni prevede di aumentare la produzione di idrocarburi nel periodo 2021-2024, con un incremento medio del 4 per cento all'anno.
6. Venezia, quindi, non affonda per caso. E noi tutti con Lei.

Roma, maggio 2022